Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 46 (1977)
Heft: 2

Artikel: L'ultima stagione
Autor: Terracini, Enrico
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-36244

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 20.02.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

QUADERNI GRIGIONITALIANI Anno XLVI N. 2 Aprile 1977
Rivista culturale trimestrale pubblicata dalla Pro Grigioni Italiano

ENRICO TERRACINI

L'ULTIMA STAGIONE

III (Fine)

Quante settimane mi separavano dall'ultima firma, dalla definitiva stretta di mano ai collaboratori, dal saluto collettivo agli emigranti nuovi, che avrei dovuto tanto aiutare e non ero riuscito?
Non si trattava di un semplice puro calcolo aritmetico.
L'addizione era quella di una vita ad una certa chiusura, o conclusione.
Attraverso i suoi giorni nuovamente mi ero mescolato ai *pobres y humildes,* forse i più poveri e miserabili incontrati durante i decenni trascorsi.
Disgraziatamente nel mio paese in turbamento, in sconvolgimento, in movimento le tare e le malattie di quelli non dovevano essere considerate gravi, se nessuno aveva risposto, rispondeva ai miei rapporti che erano pure appelli. In un tempo più breve di quanto avessi supposto mi ero convinto che le mie righe non erano state lette. I fogli scritti erano stati trattati quali carta bianca, priva di firma.
Eppure denunciavo la tristezza di quei ragazzi che rifiutavano il mondo, nel mentre il mondo andava avanti per conto suo trascurando quelli.
Forse il nostro mondo non apparteneva più agli uomini. Esso era divenuto un pianeta spaziale, ricco solo di vite minerali, di gas mefitici.
Forse...

Rivedevo i coltelli a serramanico, gli stiletti con l'impugnatura di madreperla, una pistola a tamburo. Le armi andavano, venivano, i ragazzi sogghignavano. Affermavano di essere giocolieri di varietà. Le mani degli adolescenti non appartenevano più agli arti.
I ragazzi saltavano sulla scrivania, discendevano pesantemente sull'impiantito, le lame scintillavano, rientravano brusche nel manico, con uno scatto si allungavano nel nitore dell'acciaio affilato.
I drogati sedevano. Uno prorompeva in uno stridulo urlo.
«Hai visto Dio, l'hai visto?.»
L'altro rispondeva: «io non sono Dio ma figlio di pionieri.»
Io non dicevo nulla. Il tempo in quel momento era nulla. Alle mie spalle gli impiegati, altri ragazzi erano silenziosi, inquieti.
Poi una lama fremente era stata infissa sul tavolo, spaccandolo in una lunga fessura, la dattilografa impaurita lasciava cadere una risma di fogli che volavano via.
I ragazzi avevano ripreso le armi, il loro viso era pallido, stanco, sudato.
Avevo continuato il dialogo interrotto, già gli sgualciti documenti d'identità erano stati posti sul tavolo.
Su uno di quelli era stata scritta una parola: «oppiacei». In un dizionario avevo letto la definizione di quelle sostanze. La rammentavo nei suoi precisi termini scientifici.
L'oppio era un succo condensato, parzialmente solubile in acqua e in alcool, ottenuto per incisione dalle capsule del papavero bianco e da quello indiano. Per l'alto tenore di alcaloidi esercitava a dosi terapeutiche azione antispastica analgesica ipnotica e sedativa sui centri respiratori; a dosi eccessive provocava disturbi di entità variabile che potevano compromettere le funzioni cardiocircolatoria, respiratoria e nervosa, fino a provocare il coma e la morte. Fino al secolo scorso era stata la droga più comune e veniva ingerita e fumata; oggi per lo più serviva a ricavare diversi tipi di stupefacenti, quali l'eroina, la morfina...
I ragazzi uscivano. Mi avevano lasciato l'indirizzo. Era quello di un vecchio vagone abbandonato, proprio dimenticato, simile a quello di una ferrovia in un western.
Un giorno mi ero recato presso quelle rotaie rugginose, tra sabbia, terra, pietre, rottami, immondizie. Il giorno della visita ricercavo un ragazzo fuggito da casa. Tra i semiaddormentati, i giacenti, i ragazzi in piedi o seduti presso il vagone, un padre non aveva riconosciuto il figlio.
Più a se stesso che a me, continuava a dire: «perché è venuto via?...»
Potevo riprendere il diario.
Sull'orizzonte sterminato, appena sfiorato da folaghe selvagge, uccelli marini sconosciuti, gabbiani affamati, s'incidevano altri nomi, erano evocati altri ricordi.
Una lettera di ragazza chiedeva (no, quella lettera non apparteneva alla fantasia di un surrealista, o ad un inventore di teatro *crudele* adatto a rappresentare la vita)... «Informazioni sulla droga. Aggiungeva...» mi hanno

raccontato che in questo paese nessuno protesta. Lei cosa pensa ? Io vorrei fare un viaggio...»
Non era stato risposto alla missiva, forse quella di una persona che voleva semplicemente scherzare; già essa avvolgeva, quale vastissimo lenzuolo il corpo di una giovinetta in un letto (era la mia visita dell'altro giorno appena, forse ieri, ma il tempo nel suo ritmo non possedeva più ordine) di ospedale. Il coma appesantiva i tratti del viso, gli occhi erano socchiusi. Rivedevo me stesso al capezzale di altra gente, i minatori affetti di silicosi, i tubercolotici nei sanatori, i vecchi degli ospizi, i bimbi spastici, ma quei corpi ammalati erano coperti da quello della drogata.
L'infermiera straniera parlando nella sua lingua inconfondibile, a toni gutturali e bassi, mi aveva condotto in una sala. In quella erano seduti una donna giovane, un giovinetto, tutti e due rassomiglianti alla drogata. Sugli scanni di metallo non erano più una madre, un fratello, ma i protagonisti di una vicenda assurda, se anche quelli erano affetti della stessa malattia incidente il corpo e lo spirito della congiunta.
Si erano alzati rabbiosamente, imprecavano contro l'infermiera, contro me, uscivano di scatto.
Rammentavo che li avevo già conosciuti, forse qualche settimana precedente il nuovo incontro.
Tutto svaniva.
Sapevo solo, ad immagine simbolica e tragica, che quella giovinetta, un mattino, era stata scoperta seminuda, con un coltello in mano, addietro a tagliare i sacchi dell'immondizia.

Non avevo imparato nulla se anche il piccolo napoletano, proprio un giovane contadino, si drogava; ed io non me n'ero accorto, tanto abilmente egli aveva confuso la sua verità con le menzogne di comodo.
Credevo, a udire la voce squillante e limpida, che egli fosse proprio un giovane agricoltore, fiero dei frutteti, degli orti, delle verdure, delle culture. Perché credere alla droga se egli accennava alla campagna, a suo padre, proprietario di pochi ettari, alla serenità incontrata in quelli, alle albe traslucide proprio da favola?
La sua lingua era bella e sonora.
Raccontava che oltre la gioia di eliminare le cattive e maligne erbe selvatiche, aprire all'acqua chiara del canale i fossetti nell'orto egli studiava all'università.
Sì, parlava proprio bene, con una ricchezza formale di discorso, una inusitata elaborazione stilistica della costruzione grammaticale e sintattica. Quello sì che era un buon incontro, da scrivere se avessi avuto il tempo per redigere una pagina di sano ricordo.
Non mi ero avveduto che il napoletano recitava la fondamentale commedia dell'arte appresa nella strada della sua città.
Egli sorrideva compito, con un fare forse canzonatorio al limite; scrollava

la lunga capigliatura nerissima; gli occhi vivevano di una luce forse strana. Infine aveva riso soddisfatto delle allusioni precise al mondo in crisi, alla civiltà in discussione, alle vicende europee, italiane, alla disoccupazione tra le case di Napoli, eterna piaga del profondo sud.
Domani sarebbe partito. Si recava nell'Europa settentrionale. Lassù gli uomini, secondo il suo giudizio, erano ancora liberi; egli dopo quel soggiorno avrebbe ripreso con più lena la zappa.
«Perché zappo, sa, signore...» aveva concluso.
Solo più tardi avevo appreso che pure lui si drogava e che degli stupefacenti era non solo consumatore avveduto, ma mediatore, corriere segreto, commerciante, trafficante.
Così, là dove le vigne si ergevano alte, quasi in archi d'onore, tra i frutteti, le culture di pomodori, l'acqua scrosciante proveniente dai pozzi profondi, grazie alle solide pompe elettriche... così il ragazzo di campagna aveva risolto la civiltà contadina nella fuga verso gli oppiacei, se poi nei suoi orti avevano scoperto la coltura della canapa indiana.
Non ero amaro dell'inganno, non ero avvilito per l'errore di apprezzamento su un giovinetto. Ero triste di constatare che ovunque era diffusa la paura di essere soli anche tra i frutteti e le vigne, forse la paura di morire prima di vivere.
Sapevo che il ragazzo napoletano era in carcere, ma sapevo anche che il carcere non avrebbe punito, né represso, né guarito gli ammalati.
Perché nel mondo, oltre al consumo disperato di una società consumistica, era rimasta la paura?
Un giorno l'amico Albert Camus, tanti anni prima, aveva scritto un saggio essenziale nei brevi limiti di un elzeviro: gli uomini, dopo la guerra, continueranno ad avere paura.
Gli avevo detto, probabilmente a Parigi in un caffé presso la chiesa di San Sulpizio: «hai ragione. Forse dovevi aggiungere alla conclusione che, nella tragica, abissale paura del nostro secolo, essi invece di vivere cercano solo la morte e rifiutano la vita».
Sì, i ragazzi della droga dovevano aver paura, paura di vivere, paura del domani, paura di tutto e di tutti.
Non altro che ad una enorme paura si doveva attribuire la loro volontà di andare immediatamente nell'assoluto, nella cosidetta rivoluzione, subito, domani.
Forse essi non possedevano più il valore del tempo come se essi già fossero fuori di quello, quali vecchi.
Lo fabbricavano o ritenevano di fabbricarlo nelle paludose gore dei sogni drogati, dei salti nel vuoto. La società aveva promesso loro mirabilia, ma non aveva insegnato loro che occorreva studiare, lavorare: e poiché nessuno aveva pensato a quelle due semplici realtà o sostanze, essi le avevano sostituite artificialmente.
I drogati erano l'avanguardia o la retroguardia di masse giovanili che cercavano di fuggire in avanti.
Questi ragazzi erano l'esperienza della mia ultima stagione. Non erano voci quelle che raccoglievo a stento, erano lamenti, implorazioni, fuori dei miei limiti, della mia sensibilità. Forse pensavo così perché in quel

settentrione la giornata quasi non possedeva limiti, e non era possibile restringere il concetto di tolleranza.
Il borgomastro affermava che con la tolleranza, la permissività forse, con l'andare del tempo, gli uomini avrebbero reperito la soluzione adatta al problema dei giovani, acceso la luce adatta a rischiarare appunto i giorni oscuri, quelli attuali.
Avrei voluto dire «nostri», né gli rammentavo che la sua riluttanza a prendere misure appropriate, più di una volta (ed una sola volta era già di troppo) aveva provocato indirettamente un suicidio. Il subito giovanile senza domani, privo di ieri, o d'interferenze con le difficoltà dell'oggi rappresentava, per i miei ultimi mesi di funzionario, una sola e semplice verità: io non avevo imparato nulla durante quei giorni, ed ogni giorno la stessa realtà si allontanava quale meteora.
Anch'io ero fuori del mio tempo, un uomo solo con ricordi.

Il figlio del barbiere siciliano residente a Genova era stato avvinghiato con catene ad una cuccetta metallica nel carcere cittadino.
Perché non era stato inviato in una casa di cura ? Aveva ragione il nipote della grande riformatrice ed educatrice M. M.: « occorreva andare fino in fondo nella questione, rivedere i regolamenti. »
Mi recavo nel vasto, vecchio palazzo di giustizia, conversavo del caso con il procuratore generale. Il giovanotto era stato messo in libertà ed espulso, rammentavo le mie ultime parole con il magistrato: «anche la tolleranza consente la violazione della legge.» Egli aveva aggrottato il viso; forse l'osservazione dello straniero non era piaciuta.
Il fatto di cronaca era di ieri, e dopo, dopo, che cosa era accaduto ? Era difficile dirlo, impossibile scriverlo.
I ragazzi impauriti ed ammalati distinguevano colori, cavalli, bianchi paesaggi nevosi, l'immensità dello spazio, sentivano solo l'avidità di continuare il viaggio tra la droga, nella droga, con quella.
Era inutile dopo leggere sui quotidiani l'editoriale dedicato ai pericoli della morte, all'imminenza di quella. Ed era altrettanto inutile leggere che il mondo era difficile per loro. Una verità eccessivamente ripetuta, affermata sostenuta si era trasformata in frase fatta, in retorica, non aveva posseduto più contenuto.
Certamente i ragazzi avevano ragioni essenziali da vendere, sostenendo che per noi, gli anziani, con i nostri princìpi e le abitudini conseguenti a quelli, il mondo era meno arduo.
Quando avevo conosciuto quel ragazzo di diciottanni o poco più che parlava con la lucidità di un saggio, e di cui l'incarto sulla mia scrivania precisava la sua sottomissione alla droga ? Esso era uno dei tanti.
Ma egli, a diversità dei molti, si faceva ascoltare per le sue idee attorno al tempo, agli anni. Diceva che gli anni dietro noi non contavano né potevano essere contati, per il semplice fatto che nella vita contava solo

domani, l'ultimo traguardo, il momento nella sua costanza, la presenza eterna di una vecchia signora in gramaglie, sempre lieta di accorrere al soccorso di chi l'ambisce «poi tutto è semplice, buono, sereno.»
Nel discorso il giovanissimo si aiutava con le mani quasi ad elaborare i giochi e i sortilegi di un mago, addietro a trarre fuori dall'invisibile una bianca colomba.
Aggiungeva: «lei comprende, signor mio. È un semplice passo il nostro, si sfiora quella soglia e dopo si è felici per sempre. Felici sa. Non mi crede?»
Intanto sorrideva con un evidente sguardo, pieno di malizia e anche d'ingenuità voluta, concludeva: «ha mai letto la biografia di Marcel Proust, scritta da George David Painter? Della vecchia signora in gramaglie, sempre presente in un angolo della stanza, egli ne parla quando lo scrittore francese sta per porre la parola fine ed un'altra ricerca del tempo, quella del tempo ritrovato per sempre.
Devo tradurre in altre parole il simbolo espresso dalla vecchia signora già rivestita a lutto, con i veli neri e fitti che ricoprono il viso? Non lo credo...»
Era fuggito via. Attorno gli altri drogati in quel giorno d'estate lunga e piovosa continuavano ad applaudire. Anche loro partivano.

I giovani di quella città, durante la notte, riuniti compatti fuori della mia porta avevano contestato, a modo loro, contro l'incarceramento di un giovane loro connazionale, a Rebibbia, nella capitale italiana. A simbolica prigione e ricordo di quel loro amico e compagno, avevano inchiodato a forma di croce qualche asse sullo stesso ingresso, ricoperto d'immondizie e escrementi la serratura, le imposte metalliche.
Grazie ad una scala avevano appeso alla finestra centrale un fantoccio di legno, stracci, catene, ed al collo di quello un cartello con le parole in lingua inglese: death or freedom, morte o libertà.
Avevo telefonato alla polizia, ai pompieri. La porta era divenuta libera di aprirsi, chiudersi. Il fantoccio era stato portato via con il cartello. Io scrivevo parole e parole per redigere ancora un rapporto, uno dei tanti.
E poi?

Questa volta era stata la polizia straniera a convocarmi. Mi recai all'ingresso di quell'alto edificio. Entrai. Salii con uno di quegli ascensori moderni privo di porta, che ad ogni piano sosta, nel mentre automaticamente un cancello si apre.
Ero in una vastissima sala d'ingresso, rotonda, da cui si allungavano mol-

ti corridoi. Era facile pensare al solito Kafka, alla sua fantasia. Sulla lunga fila delle porte non si vedeva nessuno. Già prevedevo che cosa mi attendeva. Le voci pervenutemi coincidevano con quanto immaginavo. Appariva un uomo in uniforme. Chiedeva se io ero il tale dei tali. Ero atteso. Egli bussava ad una porta, questa scivolava dentro il muro, rivedevo un magistrato conosciuto per altri motivi. Parlavamo dei ragazzi che, da qualche giorno, sulle strade provinciali, correndo in automobile, in rombanti motociclette, cozzavano, con l'intenzione di urtare, macchine leggere, provocando panico, angosce, al limite feriti, e dopo l'incidente si fermavano, non per portare soccorso ma per avvicinarsi alle vittime, cantare per avere ottenuto vittoria.
Il magistrato leggeva l'arida prosa di qualche processo verbale, redatto in forma burocratica dai gendarmi stranieri. La realtà della giornata fuori di una logica era evocata dai ragazzi stessi quando erano stati arrestati.
Si dimostravano fieri dell'accaduto; ridevano follemente.
Esprimevano l'ambizione di divenire i protagonisti cinematografici di nuovi film, attraverso cui avrebbero ferito la società per farla riflettere.
I vociari divenivano incandescenti, anche se provenivano da quei fogli. Il magistrato ed io avevamo taciuto tristi. Nella realtà potevamo solo leggere i processi verbali, scrivere forse altri rapporti, ma il problema dei giovani era sempre identico: «che cosa fare per dar loro luce d'alba e inizio di altra vita ?»
Dallo schermo, dalla scena, quanto avevo visto si trasferiva con la continua e perniciosa costanza endemica della malattia... nella vita. E noi eravamo disarmati.

Restavano ben poche pagine al diario quotidiano. Non avevo fatto altro che scrivere poche note, profilare ritratti sempre eguali, forse monotoni. Probabilmente ero stanco. Quanto ad incontri con adolescenti del nostro tempo, anche questi si rarefacevano, almeno per quel mio ultimo autunno in terra straniera, alla ricerca approfondita della loro verità, ed anche di quella mia, tanto necessaria per collegarmi a quella loro.
Non era una questione semplice. Certi princìpi erano stati distrutti; non ne esisteva nemmeno più il ricordo. Noi non eravamo riusciti a sostituirli con altri, e della vecchia cultura umanistica sapevamo solo che, giorno dopo giorno, essa era sempre più incerta, vaga, al limite dell'inesistenza. Anche le mie riflessioni stanche di uomo, non più nel tempo, non avevano valore per il semplice fatto che la negazione non perveniva più quale elemento di rapporto o paragone con l'attualità.
Ripetevo a me stesso che pur non essendo vecchio, quanto ad età, ero come i miei cari vecchi di un tempo, fuori dello stesso tempo.
Mia figlia diceva con profonda saggezza: «babbo, tu non puoi comprendere.» Esatto.

Però i ragazzi invece di aver infilato la corsia della vita, quali corridori di fondo, avanzavano in piste parallele a quella.
O forse erano essi ad avere non una ma mille e mille ragioni, a considerare noi quali decrepiti fantasmi ?
Non io, né nessuno sapeva rispondere a quanto accadeva fuori delle nostre porte. I giovani si aiutavano con la droga, credevano di possedere attraverso quella un piccone d'acciaio inossidabile. Ai miei occhi essi riempivano un vuoto che, per colpa nostra, da alcuni decenni non era stato più riempito. Ed allora perché stupirsi di quanto accadeva e criticare aspramente, duramente quei giovani che, nel giro di pochi anni, avrebbero avuto in mano il potere, la responsabilità e che certamente, nonostante la loro corsa parallela alla nostra vita, avrebbero sul traguardo, sia pur lontano, incontrata la loro ?

Talora a gruppi, anzi folti drappelli formanti una piccola folla disordinata e urlante, mi attendevano fuori della porta di casa. La sera d'estate, già corrosa dall'ultimo caldo stagionale, si distendeva sotto orizzonti immensi, in gioco di riflessi con l'acqua.
Era proprio un paese, quello, infarcito d'acqua, costruito sulle acque, e tenacemente in lotta con quelle.
Ma io non avevo avuto tempo di conoscere profondamente quella natura, le case linde, le vele bianche.
Altri erano stati i miei giorni tra la gente del mio paese, e soprattutto tra i nuovi emigranti. Quest'ultimi rappresentavano una storia senza fine, ripetuta di pagina in pagina, come se il lettore, io nel caso, non potesse andare avanti.
Attorno a me essi mormoravano sordi, protestavano, affermavano di volere giustizia, accusavano la polizia, me.
Mi guardavano con ostilità, quasi con inimicizia, odio.
Quel giorno un compagno dei loro viaggi, un amico delle loro avventure, era stato condotto in carcere. Ora, essi, attorno a me, mi osservavano come io fossi qualcuno da sopprimere, un uomo da combattere.
Si instaurava, a tratti, un singolare dialogo. Mi sentivo quasi sfiorato da quei fiati, come se quei ragazzi tanto giovani mi tenessero in un ideale carcere. Sui bordi del canale non passava nessuno, la città moriva lentamente tra gli alti olmi, un poco lontano dalle piazze.
Ero solo; pure non avevo timore di quelle parole, quelle insinuazioni, quelle allusioni di sordi, di ciechi, di ragazzi soprattutto che avevano paura e poiché erano paurosi infrangevano, anzi avevano infranto da tempo la vita, se usavano parole consuete, corrose di tristezza, se essi non sapevano neppure concretare un discorso.
Si rivolgevano a me con uno stridulo tu da teatro moderno. Affermavano di essere comunisti, mahoisti o che so io. Con una cantilena, chiedevano se io difendevo il popolo.

Rammentavo i versi celebri di Edgar Allan Poe nel suo *Dreamland,* o terra dei sogni. Non dicevano quelli...

> There the traveller meets aghast
> Sheeted memories of the past
> Shrouded forms that start and sigh
>
> (Là il viaggiatore spaventato incontra
> incontri del passato nei lenzuoli mortuari
> forme morbide che trasalgono e sospirano) ?

Io però non ero un viaggiatore spaventato. Ero semplicemente un uomo che nel pensiero intravvedeva già i ragazzi semiaddormentati, visti in remoti siti, non più da descrivere, da evocare.
Era inutile ricordare Poe, la poesia era ben smarrita. Quella sera avevo conosciuto qualcosa forse di nuovo; arricchivo la vecchia esperienza, fino a quell'istante non avevo esattamente afferrato la portata della contestazione giovanile.
Non li avevo fatti entrare tutti nell'ufficio; solo tre o quattro di essi mi avevano accompagnato oltre la soglia. Le altre decine di giovani erano rimasti fuori. Volgendomi li avevo visti seduti, sdraiati. Forse pensavano di fare una manifestazione politica.
I ragazzi entrati con me rappresentavano la «commissione.» Il più anziano di essi era grasso, grosso, spiegava la «faccenda» come lui stesso affermava.
«Ora la illumino sulla faccenda.»
Il racconto era breve. Si trattava di una rissa con altri stranieri sulla piazza. La polizia era accorsa. Uno dei loro amici aveva colpito un poliziotto con un bastone. Il grasso giovanotto aggiungeva: «sa, i modi dei poliziotti sono volgari.» L'amico era stato condotto via, in carcere. Io dovevo farlo uscire dalla cella la sera stessa.
«Punto e basta» era stata la conclusione.
Mi osservavano con occhi forse un poco cattivi e malvagi nella loro gratuita intemperanza giovanile. Peraltro non provavo sgomento; essi erano degli smarriti. Gli dicevo con profonda calma che solo il giorno dopo avrei potuto recarmi presso il commissario centrale. Essi scuotevano la testa, dubitavano della mia parola. La discussione durava, dalla finestra era possibile vedere i loro compagni; qualcuno di essi cantava un inno anarchico, qualche altro fumava, probabilmente droga.
L'usciere dell'ufficio era entrato improvvisamente. Poiché stava per prorompere in qualche sua intemperanza verbale, o magari in un acido rimprovero, già parlavo ai ragazzi: «potete credermi. Domani mattina mi recherò al commissariato. Accordatemi la vostra fiducia.» Mi ero alzato, anch'essi si alzavano, uscivano mormorando ancora qualche minaccia, che non volevo discernere. Dalla porta li avevo visti allontanarsi con i com-

pagni rimasti fuori. Mi chiedevo perché quei ragazzi avevano paura. Io non avevo avuto sgomento a loro confronto. Nella loro irrazionalità, agli occhi miei, esisteva un muto rimprovero rivolto a tutti i genitori: «ci avete dato la vita, non ci avete dato la gioia di vivere.»
(Sì, avevo mantenuto la parola. Già la sera stessa telefonavo; già di presto mattino, quando ancora le folte volute nebbiose salivano dai canali per ricamare le chiome degli alberi, ero nell'edificio della polizia. Avevo ottenuto la libertà del giovane carcerato. Il commissario con calma diceva: «però gli abbiamo trovato cinquanta grammi di Maria Giovanna. Troppi, non le sembra?».
Il ragazzo usciva con me, scivolava via. Alcuni compagni gli erano venuti incontro con una vecchia automobile. Lo avevo visto salire su quella. Partivano, ero solo.
(Però ero meno solo di loro.)

Sì, contavo proprio i giorni che restavano davanti a me, prima di uscire definitivamente dalla porta, osservare a lungo l'edificio in cui avevo vissuto e chiuso, per sempre, gli anni del lavoro, dire a me stesso che quell'ultimo giorno sarebbe stato quello pure di un addio, per sempre.
Avevo imparato fatti nuovi e preoccupanti, ascoltato voci diverse, parole nuove, affrontato il mondo della realtà presente, tanto lontano da quello in cui avevo vissuto solo pochi anni prima, privo di contatti, perfino con la vita di ieri appena.
Pure quell'ieri, ove avessi fatto l'addizione degli anni, un semplice rapporto in termini temporali, non era soverchiamente schiacciato sotto il peso delle stagioni, dei viaggi, dell'alterno e eterno pellegrinaggio di paese in paese. Disgraziatamente non mi ero accorto, avanzando verso l'età anziana, che il pensiero mio era sempre strutturato all'antica, nonostante ogni sforzo di adeguarmi appunto alle strutture moderne, e che il giansenista Biagio Pascal aveva mille ed una ragione con la sua semplice e umanissima osservazione circa il puro calcolo aritmetico del due più due, mai uguale a quattro, quando quello idealmente si riferisce all'uomo. Come per incanto, da una scatola magica, invece del quattro appariva il singolare, strano, meraviglioso cinque. I calcoli dovevano essere sempre rifatti, perché i conti non tornavano giusti.
Allora... sì allora, solo pochi anni prima era possibile evocare ancora un paesaggio, magari tracciare di quello le linee della poesia, non vedere una natura ostile, sulla strada dell'autodistruzione e della corruzione, rammentare con gioia infinita il grido, che era pure un canto: abbiamo ventanni. Oggi, nell'intrico del cuore e della memoria, avvertivo quanto i ventanni degli altri non possedessero più vigore.
Aggiungevo pure che probabilmente facevo errore di giudizio; perché io

appartenevo alla generazione dei vinti, degli sconfitti, di coloro che, quali semplici individui, forse avevano fatto il loro dovere, ma che quale classe di dirigenti non aveva compreso nulla di nulla, ed aveva fatto ben poco a favore di coloro che ci seguivano per diritto e per età.

Tra poco pacchi, casse, masserizie, soprattutto libri, pagine scritte, riviste si sarebbero accumulati nelle vaste stanze; in quelle cose era il miglior racconto di un trentennio, ma quello non sarebbe andato avanti.
All'ultimo tutto era stato distrutto, sprecato, i ricordi dell'ultima stagione non possedevano fermenti.
Il mondo era andato avanti per conto suo; mi aveva scartato.
Era poco utile criticare, dirsi che vivevamo un nuovo Medio Evo, che oggi l'avventura degli uomini non era più la nostra. Forse i giovani, in un prossimo domani, non avrebbero più urlato: «che cosa dobbiamo fare?», ma avrebbero fatto, e noi, ove fossimo stati ancora in vita, avremmo tratto conforto nella constatazione che i ragazzi non tradivano mai.
Andando via non mi rimproveravo. Constatavo solo con amarezza che, alla conclusione di una missione, non ero stato il poeta greco, quello dell'epoca in cui il *poeies* era semplicemente l'azione, il fare.
L'uomo dei miei tempi non era più maestro di vita, aveva perduto il controllo del vecchio mondo. La droga facile aveva riempito un terribile vuoto.
Era facile scrivere sulla società in evoluzione, forse in rivoluzione, probabilmente in regressione; dirsi che i giovani ambivano una rivoluzione, anche se ne ignoravano l'inizio, né potevano prevedere lo sbocco; sottolineare la terribile solitudine in cui vivevano.
Disgraziatamente anche noi eravamo soli; avevamo venduto l'anima al denaro; le accuse prima d'indirizzarle ai giovani dovevano, in coscienza, essere rivolte contro noi stessi.
Partivo; avevo imparato il dolore dei ragazzi, il loro impaccio, la loro frenesia nei confronti di quell'hashish che in lingua araba significa assassino. Però durante la mia breve ed ultima stagione qualcosa di utile avevo appreso. Tra loro, nonostante le apparenze, luceva qualche barlume di saggezza, sgorgava qualche stilla di speranza. Una volta sola e mai più avevano provato la droga, e poi così, senza sapere perché, erano divenuti uomini.
Pensavo al caro amico Riccardo Bauer che per anni mi aveva aiutato a spargere un poco di bene tra gli emigranti tradizionali. Egli era un laico, religioso solo di giustizia nella libertà, fedele solo nell'umanità. Per l'amico giustizia, libertà, umanità non erano semplici parole, o parole adulterate dall'uso: esse erano sempre, nonostante le apparenze contrarie, qualcosa di solido, cippi non sbrecciati né abbattuti, alberi di alto fusto, paesaggio intatto. Mi aveva detto che non afferrava il mio pessimismo. Qualche gruppo di giovani e giovanissimi studiava per approfondire i tragici

perché di ieri, quelli di oggi. Nella loro energia sapevano come avrebbero affrontato il domani. Essi non erano ingenui. Essi possedevano una grazia unica, ancora viva e in fermento per qualche gruppo: la coscienza di essere ingenui.

Nel villaggio, di cui ero stato abitante per sei anni, passavo di casa in casa. «Arrivederci... arrivederci...»
Nella grande ed ultima città della mia vita di uomo dedito ad assistere altri uomini, mi recavo ora di fabbrica in fabbrica, di dormitorio in dormitorio, di riunione in riunione, di paese in paese.
Porgevo realmente gli ultimi saluti, stringevo la mano ai vecchi emigranti, vecchi perché in loro riconoscevo gli altri con cui avevo vissuto in altre terre, nazioni, città. Non trovavo con loro difficoltà; erano i lavoratori, erano gli stessi uomini che durante molti anni avevano interferito con la mia stessa vita, e forse erano stati la mia stessa vita.
Certamente il loro modo di pensare, di agire, di vantare i diritti non era più simile a quello conosciuto in Svizzera, nell'Africa Occidentale, nella Francia del Sud Ovest, in quella dell'Est, in Inghilterra, in Scozia, in Grecia ed ora in Olanda.
Quegli operai nella vasta acciaieria, nella fabbrica tessile in crisi, in quella cartaria, oramai i figli degli altri, mi erano ancora più cari, anche se il commercio delle mie idee con loro era inadeguato, e certamente per una carenza di preparazione, di cui la colpa era solo mia. Con essi i problemi infine erano sempre risolvibili; non esisteva mai, né poteva esistere il profondo silenzio, che sovente aveva interrotto il dialogo con i ragazzi della Maria Giovanna.
Quante riunioni di lavoratori avevo presieduto durante la mia vita in Svizzera, in Francia, in Inghilterra ? Con quei visi sospettosi e sempre onesti, intravvedo, ora che il ciclo sta per chiudersi, il volto dello svizzero onorario Egidio Reale, quello cinico ed intelligentissimo di Pietro Quaroni, quell'altro duro e pure aperto, umano del piemontese Vittorio Zoppi.
Con quegli ambasciatori, più che relazioni tra loro e un console, era nata amicizia. Con ingenuo orgoglio dicevo a me stesso che durante tanti anni, con i lavoratori emigranti, mai e poi mai una lettera firmata o anonima era stata inviata per lamentarsi del mio operato, della mia assistenza.
Le riunioni si erano seguite, si accumulavano, s'intrecciavano, forse identiche una all'altra quanto a uomini visti, a cui parlavo con il sentimento del dovere e null'altro.
Il sorriso di un lavoratore a cui un ufficio portava un aiuto, un soccorso, era pure un premio.
La vita stessa di quegli operai emigranti, dispersi nel mondo, coloro che avevo già definito gli uomini più tristi del mondo, si legava, s'incantenava nella memoria, in un turbinio di voci, richieste, proteste, riflessioni, desideri.

Sì, anch'essi non erano più quelli di venti, trenta anni prima della mia ultima stagione, con la parola «*fine*» per l'ultimo giorno.
Un tempo essi sentivano generosità nei confronti degli ammalati; mi aiutavano. Oggi tutto era diverso. Rammentavo i giorni durante i quali essi, nei confronti dei drogati, s'irritavano, avevano parole dure. Non comprendevano che quelli, più degli altri, avevano necessità di una parola concreta, tanto difficile a trovare, perché appunto quei ragazzi, in naufragio, la meritavano più di tutti. Peccato...
Intanto continuavo a salutarli, ci stringevamo la mano.
Probabilmente, anzi certamente, per loro la mia partenza non aveva significato, per me quella coincideva con la previsione che non avrei avuto più il bene di fare solo il bene. Che cosa fa l'uomo in pensione, anche se lo spirito non è collocato ancora a riposo?
Mi dispiaceva lasciarli, ma ancora più rammaricavo che non avrei avuto più contatto con i ragazzi della droga, anche se con questi avevo potuto fare poco, forse nulla. Quasi tutti si dicevano studenti e scrivendo commettevano strafalcioni. Le firme erano incomprensibili, con ghirigori saltellanti.
Li rivedevo in un ideale viaggio di ritorno ai primi mesi del mio soggiorno nella terra dei canali, dell'acqua, della tolleranza, della permissività.
Facevo uno sforzo per rammentare le gesta, i viaggi in periferia, o tra i canali, alla ricerca di un fuggitivo, di un adolescente drogato, di una giovinetta. Nascevano nella memoria i canali, le case linde, le biciclette in massa, i suoni gutturali di una lingua appresa foneticamente, ma che non riuscivo più a discernere, ove, per istinto, mi trovassi a districare le radici dei vari ceppi linguistici formanti appunto quella lingua.
Per analogia ad essa, ai suoi labirinti, alle sue quotidiane trasformazioni, potevo riflettere sui labirinti dei ragazzi che continuavano a drogarsi, e che avrei voluto salutare uno dopo l'altro, riunirli, osservare quelle loro fisionomie pallide, bianchissime più di una volta, semiaddormentate.
In fatto, più che recarmi a salutarli, ero semplicemente transitato lungo i canali dove vivevano, nel parco dove si riunivano, presso le chiatte della disperazione.
Tra i gruppi riconoscevo qualcuno dei figlioli con cui avevo parlato in altri tempi. Ma essi non mi riconoscevano, o se forse comprendevano chi ero, volgevano altrove il viso, quasi a scancellarmi dai loro ricordi, dalle loro fantasie, ammesso che possedessero ancora la memoria e l'immaginazione.
Fuori di una baracca era appeso un vasto manifesto biancastro su cui, a caratteri giganteschi, erano state scritte parole che potevano condurre a riflessioni, anche se di quelle non era stato tracciato il nome dell'autore. Stavano attorno a me, che trascrivevo appunto quelle stesse parole.
«Colui che mette in pratica la verità va verso la luce.»
Per quanto non rammentassi l'autore di quel pensiero, esso possedeva un tono inconfondibile, qualcosa di biblico, quasi certamente da trovare, anzi da ritrovare nel Nuovo Testamento.
Ma di chi erano altre parole, pur esse tracciate a caratteri visibili da lontano?
«Verrà un tempo in cui noi sapremo la ragione di tutto. Non esisterà più

nessun mistero. Le nostre sofferenze si trasformeranno in gioie. »
I ragazzi ora conversavano tra loro, con me. Appartenevano a tante nazioni diverse, ed occorreva parlare in due o tre lingue per comprenderli, per farsi intendere. Non chiedevo loro se si drogavano. Avrei desiderato semplicemente sapere di chi erano quelle voci, più che semplici parole, che forse loro sentivano, o che probabilmente non vibravano più di significato. Tutti ignoravano i nomi di coloro che avevano scritto o semplicemente detto quelle lucide verità, per loro facili, grazie appunto alla Maria Giovanna, la loro prima padrona.
(Ora che sto scrivendo ho appreso che le due citazioni, erano state riprodotte da un quotidiano francese, in occasione di un annunzio mortuario.)
Per quei ragazzi con cui avevo vissuto per tanti, troppi mesi, la vita, la civiltà, la morte, l'annullamento si scambiavano tra loro, si mescolavano; il vuoto loro era pure quello nostro, se essi ed anche noi, non eravamo riusciti a riempirlo.

Sono partito a novembre. I miei collaboratori erano sulla porta per salutarmi. I primi freddi già si distendevano lungo i canali. Una certa nebbia per quanto leggera già pesava all'inizio dell'autostrada. Iniziando quella ho visto i gruppi dei ragazzi ammalati in attesa del ritorno; stendevano le mani verso un fuoco di ceppi. Avrei voluto discendere dall'automobile, dire loro qualcosa, ascoltare infine qualche parola intelligibile. Era stata brutta e malvagia la mia ultima stagione di uomo al servizio degli uomini; per quella lunga, infinita, meccanica autostrada, tra le mille e mille automobili, gli autocarri, tutti in frenetica velocità, comprendevo altre cose. L'uomo era morto durante i campi di concentramento. Questi erano stati eliminati, ma dalle ceneri quell'uomo non si era ancora alzato. Ora i ragazzi pagavano le nostre colpe.
La strada continuava a svolgersi nel suo eterno nastro di asfalto e di cemento. La nebbia diveniva intensa, fitta, impenetrabile. Era facile stabilire un rapporto tra quella e il mondo incomprensibile dei giovani.
Pure, nel mio cuore, viva era una sola idea: solo i giovani, nella loro ricerca disperata di un mondo diverso, avevano ragione, perché essi avevano la vita davanti.
Io avevo dietro quella, e con essa la mia strada; ma oramai nella nebbia più densa, quasi dura, non avevo più la possibilità di pensare ai ragazzi abbandonati alla fine della stagione ultima.
La vita di ieri era una favola appartenente solo alla memoria; quella di domani apparteneva agli altri, e soprattutto ai ragazzi che un giorno avrebbero posto nell'oblio la nebbia dei loro giorni.

Fine